

VIAGGI LETTERARI / JAZMINA BARRERA

Vulnerabili come pinguini sulla terraferma per i marinai l'unica salvezza è un faro

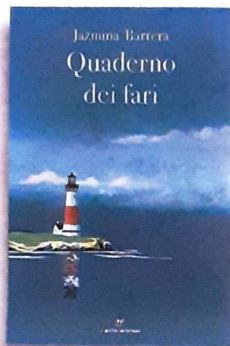
Dalle coste spagnole all'Oregon, da Verne alla Woolf, un "catalogo" di case della luce reali o immaginate

ANDREA MARCOLONGO

«È un fatto grave, aborrente contro la nostra natura, perire in mare», scriveva Omero nell'*Odissea*. Nell'*Iliade* parla inoltre di torri accese sulle cime dei monti isolati, con falò che bisognava custodire, per segnalare il pericolo ai marinai in viaggio per mare, «lontani dalle persone care». E se tutti sanno che il primo faro della storia era proprio quello di Faro (da qui il nome), un'isola posta di fronte al porto di Alessandria, fatto costruire nel III secolo a.C. da Tolomeo I, meno noto è che anche i maya costruivano edifici illuminati dall'interno per indicare i luoghi in cui era difficile sbarcare. Mentre Svetonio parla del faro dell'isola di Caprera e Plinio il Vecchio ne cita uno a Ostia e uno a Ravenna, i celti accendevano invece grandi falò per inviare messaggi lungo la costa.

Una passione nata per domare i pensieri e allargare lo sguardo

Eppure Città del Messico, luogo natale di Jazmina Barrera, non ha coste né porti: allora come è venuta alla scrittrice centro-americana l'idea di scrivere un personissimo *Quaderno dei fari*, incentrato sulla sua passione, totale ma misurata, per quelli che lei definisce come «fuoco che segnala la fine del mare»? Robert Louis Stevenson, discendente da una famiglia di ingegneri pionieri nella costruzione dei fari, diceva che far visita a un faro significa far visita ai secoli passati. Per Barrera si tratta invece dell'unico modo per domare i pensieri e allargare il sentire: «la mia mente tende ad andare dove vanno i miei occhi, se il mio sguardo si restringe a lungo, il mio pensiero si accorcia». Da bambina, quando ancora non conosceva i fari, ne aveva sognato uno, abbandonato e lontano dalla costa, in cui viveva con i suoi genitori; in una delle tante stanze in rovina, c'era lo scheletro di un pipistrello, «morto ma vivo», e pronto a vendicarsi di colui che l'aveva ucciso. Ormai donna, nel suo *Quaderno Barrera* annota tutto ciò che ri-



Jazmina Barrera
«Quaderno dei fari»
(trad. di Federica Niola)
La Nuova Frontiera
pp. 128, € 15

guarda i fari con la precisione dell'osservatrice e l'ossessione della collezionista: non soltanto la storia del faro in sé, con le sue fasi di luce ad aprire ogni capitolo - «due secondi di accensione, due secondi di spegnimento, due secondi di accensione, quattordici secondi di spegnimento» -, ma qualunque altra storia abbia in qualche modo a che fare con le *lighthouses*, in inglese «le case della luce».

Il risultato è un'opera singolare e fuori dal tempo; i toni sono quelli dei taccuini dei grandi esploratori del passato, ma che ciò che Barrera scandaglia alla ricerca di fari sono le pagine dei libri, e dunque della vita, dai classici antichi a Walter Scott, da Verne a Lawrence



Edward Hopper, «Il faro di Two Lights» 1929 (Metropolitan Museum of Art, New York)

fino ai contemporanei Franzen e Foster Wallace. Senza ovviamente tralasciare Virginia Woolf, al cui faro, Yaquina Head, disperso sulle coste dell'Oregon è dedicata il capitolo di apertura: «nella preposizione del titolo, *To the lighthouse* (in italiano *Gita al faro*), c'è l'intera storia, che si muove sempre verso il faro, il quale è innanzitutto ideale, ricordo, promessa. L'inaccessibile, ciò che ci muove».

In *Moby Dick* Ismahel dice che tutte le strade non portano a Roma, bensì all'acqua, e che nessuno può resistere alla sua corrente per la stessa ragione per cui Narciso è affogato nello specchio del proprio volto: perché l'acqua è «l'immagine dell'inferrabile fantasma della vi-

ta». Se nessuna civiltà della storia è stata immune al bisogno di navigare le acque ed esplorare l'immensità dei mari, i marinai da sempre appaiono vulnerabili come pinguini sulla terraferma - da qui, la salvezza rappresentata da un faro.

Anche alcune città senza mare hanno i loro fari: su alcuni fiumi, il Reno, la Senna o il San Lorenzo, servono a segnalare le acque pericolose - in altri casi, servono invece ai marinai terrestri, cioè ai pedoni, per orientarsi seguendo il fascio di luce

dell'edificio più alto della città, come la Tour Eiffel a Parigi o la torre Latinoamericana per Città del Messico, che quando Barrera era bambina costituiva ancora l'unico edificio visibile da qualunque punto. E anche se sono in pochi a crederci - nemmeno l'autrice ne era certa prima di visitarlo - anche Manhattan possiede il suo faro nell'Hudson, posto sotto il George Washington Bridge.

Sgombrato ogni cliché circa la professione solitaria di guardiano del faro - storica-

mente i guardiani erano due o tre per darsi il cambio alterando i turni, e la parte più difficile era sopportarsi per mesi -, *Quaderno dei fari* è un piccolo gioiello di lucidità letteraria intorno a un soggetto che ha troppo spesso accecato, per luce e per romanticismo. «È difficile parlare degli argomenti associati ai fari: la solitudine o la follia. Noi che ci proviamo, non possiamo che accettare di essere stucchevoli», scrive Jazmina Barrera a un certo punto, lei che stucchevole non è affatto, anzi, ma sempre limpida come una naturalista antica nel cercare un faro lungo qualunque costa e il mare in qualunque pagina della letteratura. —

Nata a Città del Messico nel 1988, dove vive
Jazmina Barrera è stata borsista della Fondazione per le lettere messicane. Il suo libro di saggi «*Cuerpo extraño*» ha ricevuto il premio Latin American Voices nel 2013. Ha pubblicato lavori su diverse riviste ed è editor e co-fondatrice delle «Ediciones Antiflo»